



8.ter Formare gli Affidatari con il Role Playing

**Cornice teorica e schede di lavoro per l'utilizzo
dei giochi di ruolo nella preparazione degli affidatari**

Maria Paola Di Rienzo

Introduzione di Marco Giordano

Copyright ©
2025 - Ass. Centro Studi Affidò APS

Formare Affidatari con il Role Playing

*Cornice teorica e schede di lavoro per l'utilizzo
dei giochi di ruolo nella preparazione degli affidatari*

*Fascicolo n. 8.ter della Collana
"Strumenti per gli Operatori dell'Affidamento Familiare"*

Tutti i diritti riservati

Autrice: Maria Paola Di Rienzo

Introduzione di Marco Giordano



Introduzione

Il Centro Studi Affidò accompagna gli Ambiti Territoriali Sociali che intendono investire nello sviluppo dell'affidamento e della solidarietà familiare sul loro territorio. A tal fine, realizza attività di **accompagnamento formativo-consulenziale** volte a rafforzare le competenze teorico-metodologiche e strategico-operative delle Equipe dei **Centri Affidi d'Ambito** e degli operatori sociosanitari territoriali, supportandone il lavoro nell'infrastrutturazione di un adeguato sistema locale di accoglienza familiare.

Nella grande maggioranza dei contesti territoriali italiani, v'è l'urgente **necessità di “ampliare”** il numero di persone e famiglie disponibili e pronte all'affidamento familiare. Il bisogno di incrementare il bacino dei candidati all'affidamento rappresenta una delle principali sfide a cui sono chiamati i Servizi sociosanitari. Tra le dimensioni di maggiore rilievo da attenzionare lungo questa strada, troviamo la **Preparazione dei Candidati**. Suo obiettivo è assicurare che – attraverso un supporto di tipo formativo – persone e famiglie disponibili siano accompagnate nel maturare una adeguata capacità di compiere buoni affidamenti familiari, contribuendo a perseguire il preminente interesse minorenne, in collaborazione armonica con la sua famiglia e con i servizi istituzionali e custodendo il proprio benessere familiare.

Sul tema il Centro Studi Affidò ha già pubblicato due Sussidi: **“Strumenti n° 8 – Come formare gli affidatari?”**, contenente una proposta di protocollo per la formazione iniziale e permanente per persone e famiglie disponibili; **“Strumenti n° 8.bis – Il Foster Parent Training nel Mondo”**, in cui sono presentati e analizzati 30 tra i più diffusi programmi e modelli formativi internazionali per la formazione degli affidatari.

Il presente Sussidio, numerato con **“Strumenti n° 8.ter”**, intende contribuire ulteriormente a tale approfondimento, esplorando e proponendo un approccio formativo degli affidatari basato sul **Role Playing**.



1. Cos'è il Role Playing?

Il role playing (o gioco di ruolo) è una tecnica formativa attiva che consiste nel mettere in scena una situazione simulata, nella quale i partecipanti assumono ruoli specifici, comportandosi come se si trovassero nella realtà. È una forma di apprendimento esperienziale che consente di esplorare dinamiche relazionali, sviluppare empatia e riflettere sui comportamenti agiti in un contesto protetto.

1.1. Fondamenti teorici. Il role playing si basa su teorie dell'apprendimento attivo (Dewey, Lewin) e sulla psicologia umanistica (Rogers, Moreno per lo psicodramma). È efficace perché consente di:

- imparare attraverso l'azione;
- mettere alla prova ipotesi comportamentali in un ambiente sicuro;
- ricevere feedback immediato dai pari e dai facilitatori.

Il role playing affonda le sue radici in diverse teorie psicologiche e pedagogiche che mettono al centro l'esperienza vissuta come strumento primario di apprendimento. È una tecnica che trova fondamento, innanzitutto, nella teoria dell'apprendimento esperienziale di John Dewey e Kurt Lewin, secondo cui la conoscenza più profonda si sviluppa attraverso un ciclo di azione, riflessione e rielaborazione. Dewey sosteneva che impariamo non semplicemente facendo, ma riflettendo su ciò che facciamo. In questo senso, il role playing consente di vivere situazioni complesse in forma protetta e di rielaborarle in gruppo, generando apprendimenti autentici che difficilmente si otterrebbero con metodi teorici o frontali.

1.2. John Dewey: l'esperienza come fondamento dell'educazione. John Dewey, filosofo e pedagogista statunitense vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, è uno dei padri della pedagogia attiva. Il suo pensiero si fonda sull'idea che l'esperienza non è semplicemente ciò che ci accade, ma è ciò che ci coinvolge in modo attivo e riflessivo. Dewey contesta l'idea di una separazione netta tra teoria e pratica e ritiene che il sapere autentico derivi dal



processo che va dall'azione alla riflessione e viceversa. Per Dewey, l'educazione è un processo continuo di ricostruzione dell'esperienza: ogni nuova esperienza significativa si collega a quelle precedenti, riorganizzandole e preparandoci a vivere le successive in modo più consapevole. Ma non tutte le esperienze educano: perché un'esperienza diventi educativa, deve possedere due caratteristiche fondamentali. La prima è la continuità, cioè la capacità di collegarsi al vissuto dell'individuo e arricchirlo. La seconda è l'interazione, ovvero la qualità del rapporto tra l'individuo e l'ambiente, sociale e fisico, in cui l'esperienza si realizza.

1.3. Kurt Lewin: il ciclo dell'azione e il cambiamento. Kurt Lewin, psicologo tedesco naturalizzato statunitense, ha portato un contributo decisivo all'apprendimento esperienziale attraverso il concetto di ciclo dell'apprendimento e la teoria del campo dinamico. Per Lewin, il comportamento umano è il risultato dell'interazione tra l'individuo e il suo ambiente (formula: $B = f(P, E)$, cioè il comportamento è funzione della persona e dell'ambiente). Nel contesto educativo, Lewin propone un modello ciclico dell'apprendimento, che si articola in tre fasi principali: esperienza concreta, osservazione riflessiva, concettualizzazione astratta e sperimentazione attiva. Questo modello è stato poi reso celebre da David Kolb, che lo ha formalizzato come "Experiential Learning Cycle", ma le sue radici concettuali sono già tutte presenti in Lewin. La prima fase è quella dell'esperienza concreta: l'individuo vive una situazione reale o simulata (come un role playing), coinvolgendosi attivamente. Segue la fase dell'osservazione riflessiva, in cui si analizzano i comportamenti, le emozioni, le relazioni e le dinamiche vissute, ponendosi domande critiche. In terza battuta, si entra nella concettualizzazione astratta, cioè nella rielaborazione teorica dell'esperienza: cosa ho imparato? Quali schemi di comportamento ho messo in atto? Infine, si giunge alla sperimentazione attiva, che consiste nel provare ad applicare i nuovi apprendimenti in contesti futuri, generando nuove esperienze e ripetendo il ciclo. Nel role playing, il soggetto non solo agisce, ma è immerso in un contesto relazionale e simbolico carico di senso. Il fatto che debba immedesimarsi in un altro, prendere deci-



sioni, esprimere emozioni, affrontare conflitti e poi riflettere sull'intera esperienza lo porta a una forma di apprendimento incarnato, che va oltre la mera acquisizione cognitiva. È questo il cuore dell'idea di Dewey: apprendere significa trasformare l'esperienza in significato. Il valore di questo ciclo, in un contesto formativo sull'affidamento familiare, è cruciale. I partecipanti – operatori sociali, educatori, formatori, genitori affidatari – si confrontano con vissuti forti, rappresentazioni mentali e modelli relazionali. Il role playing consente loro di viverli in forma protetta (esperienza concreta), osservarli e discuterli (riflessione), connetterli a teorie e saperi pregressi (concettualizzazione), e ipotizzare nuove modalità operative (sperimentazione).

1.4. La psicologia umanistica di Carl Rogers. Anche la psicologia umanistica, in particolare quella ispirata al pensiero di Carl Rogers, ha influenzato profondamente l'uso del role playing. Rogers pone l'accento sull'importanza dell'empatia, dell'ascolto attivo e della congruenza nelle relazioni di aiuto, e queste stesse qualità sono quelle che il role playing permette di sperimentare e potenziare. Attraverso l'assunzione di un ruolo, infatti, il partecipante è chiamato a mettersi nei panni dell'altro, sentire e pensare dal suo punto di vista, in un esercizio di decentramento che ha un valore profondamente educativo e trasformativo. Rogers, psicologo e psicoterapeuta statunitense, è uno dei fondatori della psicologia umanistica e ha posto al centro del suo approccio la fiducia nella persona come essere in grado di crescere, apprendere e autorealizzarsi, a condizione di trovarsi in un contesto relazionale facilitante. La centralità della persona e il clima facilitante. Alla base della teoria rogersiana c'è l'idea che ogni individuo possieda dentro di sé una tendenza attualizzante, cioè una spinta naturale alla crescita, all'autoregolazione, alla realizzazione del proprio potenziale. Tuttavia, questo sviluppo non avviene in modo automatico: ha bisogno di condizioni relazionali che lo permettano. Rogers individua tre condizioni fondamentali perché una relazione sia realmente facilitante: l'empatia, la congruenza (autenticità) e l'accettazione positiva incondizionata. Questi elementi sono particolarmente rilevanti nel contesto dell'affidamento familiare, dove i



professionisti si trovano a interagire con bambini o adolescenti segnati da esperienze traumatiche, famiglie affidatarie cariche di aspettative e ansie, famiglie d'origine spesso ferite o disfunzionali. In un laboratorio formativo che utilizza il role playing, questi principi possono diventare esperienza incarnata: il partecipante, interpretando un ruolo, non si limita a comprendere l'altro sul piano cognitivo, ma si sintonizza con la sua esperienza vissuta, scoprendo quanto sia difficile ma prezioso assumere uno sguardo empatico, autentico e non giudicante. Il concetto di empatia nel role playing. Per Rogers, l'empatia è la capacità di "entrare nel mondo percettivo dell'altro" come se fosse il proprio, senza però mai perdere la propria identità. È una qualità relazionale che permette all'altro di sentirsi compreso profondamente, non solo ascoltato. Il role playing allena questa competenza in modo unico: calarsi in un ruolo non significa recitare una parte, ma abitare temporaneamente la prospettiva dell'altro, tentare di sentire ciò che potrebbe provare, pensare come lui, reagire alle sollecitazioni del contesto. Nel caso dell'affido, simulare il ruolo di un genitore naturale che affronta la separazione dal figlio, o di un assistente sociale che deve spiegare una decisione difficile, può aiutare i partecipanti a cogliere la complessità emotiva, le ambivalenze e le fragilità che non emergono nei discorsi astratti. In questo senso, il role playing, letto in chiave rogersiana, non è solo uno strumento didattico, ma un luogo di trasformazione della relazione con l'altro. L'importanza dell'autenticità e della consapevolezza del sé. Un altro aspetto centrale del pensiero di Rogers è l'autenticità, intesa come coerenza tra ciò che si prova interiormente e ciò che si esprime all'esterno. In un contesto come quello dell'affidamento, in cui gli operatori sono spesso chiamati a gestire emozioni complesse e situazioni cariche di tensione, la capacità di essere presenti in modo congruente è fondamentale. Il role playing permette di esplorare le proprie reazioni, riconoscere automatismi o difese, e riflettere su come l'autenticità personale possa diventare una risorsa anche nei contesti professionali. Rogers sostiene che la crescita avviene quando la persona si sente libera di essere se stessa, senza il timore del giudizio. Questo vale anche per i partecipanti al laboratorio: la creazione di un clima sicuro, non valutativo, è condizione essenziale affinché il role



playing non sia una performance, ma un luogo di ricerca personale e collettiva. E vale, ovviamente, anche per i soggetti dell'affidamento: bambini, genitori, educatori devono potersi sentire riconosciuti, non ridotti ai loro ruoli o alle loro mancanze. La persona come soggetto attivo del proprio cambiamento. Infine, nel pensiero di Rogers vi è una visione profondamente democratica e partecipativa della relazione educativa e d'aiuto: nessuno "aggiusta" l'altro, ma si cammina insieme in un processo di co-costruzione. In un laboratorio sul tema dell'affido, questa impostazione si traduce nel modo in cui il role playing viene proposto: non per valutare prestazioni, ma per stimolare consapevolezza, confrontare punti di vista, elaborare nuove possibilità relazionali. Il professionista che partecipa a una simulazione non è un contenitore da riempire, ma un soggetto attivo che porta la propria storia, i propri valori, i propri vissuti. Rogers direbbe che ogni persona, anche quella che agisce nel ruolo di un altro, sta in realtà esplorando se stessa. E questa esplorazione è ciò che rende l'apprendimento duraturo e significativo.

1.5. Lo psicodramma di Moreno. Un ulteriore riferimento teorico importante è lo psicodramma di Jacob Levi Moreno, da cui il role playing deriva direttamente come tecnica semplificata. Moreno riteneva che attraverso la drammatizzazione spontanea di situazioni vissute o immaginate, le persone potessero rielaborare emozioni, attivare nuove possibilità di azione e accedere a un cambiamento reale. La scena, in questo senso, diventa un luogo di verità psicologica, in cui ciò che si gioca non è finzione, ma un'esperienza reale dal punto di vista emotivo e relazionale. Il role playing eredita da Moreno la centralità dell'azione come forma di conoscenza, e l'idea che il comportamento possa essere esplorato, ampliato e trasformato attraverso la rappresentazione simbolica. Approfondire il pensiero di Jacob Levi Moreno, padre dello psicodramma e ispiratore diretto del role playing, è fondamentale per completare il quadro teorico che stiamo costruendo. Moreno non è solo un pioniere della psicoterapia di gruppo, ma un pensatore radicale che ha portato nell'ambito educativo e clinico una visione profondamente relazionale, creativa e teatrale dell'essere umano. L'origine del pensiero moreniano: l'azione prima



della parola. Per Moreno, a differenza della tradizione freudiana che valorizza l'analisi verbale, il cambiamento psicologico e relazionale avviene attraverso l'azione. Egli affermava che l'essere umano si rivela nella spontaneità dei suoi atti molto più che nelle sue parole. La parola, spesso, è già una razionalizzazione; l'azione, invece, permette di accedere direttamente ai contenuti emotivi e relazionali profondi. Da questa intuizione nasce lo psicodramma, una metodologia che utilizza la messa in scena teatrale per esplorare vissuti interiori, ruoli sociali, relazioni e traumi. Lo psicodramma è una forma strutturata di drammatizzazione, dove il protagonista (la persona che lavora) porta in scena un conflitto, una memoria, una fantasia o una situazione relazionale. Con l'aiuto di un gruppo e di un conduttore (il "regista"), si costruisce una scena viva, in cui emozioni, ruoli e dinamiche prendono corpo. La teoria dei ruoli e l'identità come pluralità. Un concetto centrale nel pensiero di Moreno è la teoria dei ruoli. Per Moreno, ogni individuo è composto da una molteplicità di ruoli interiorizzati: familiari, sociali, professionali, simbolici. Il sé non è qualcosa di unitario e fisso, ma una rete di ruoli in continuo movimento, che si attivano a seconda dei contesti e delle relazioni. Nel lavoro educativo e formativo – come nel contesto dell'affidamento familiare – la comprensione dei ruoli è cruciale. Il bambino affidato, ad esempio, può vivere il conflitto tra il ruolo di "figlio biologico", "figlio affidato", "alunno", "fratello" e così via. Allo stesso modo, gli adulti coinvolti nell'affido (famiglia affidataria, genitori naturali, operatori) si trovano spesso a gestire ruoli in tensione: il ruolo normativo, quello affettivo, quello professionale. Il role playing, erede semplificato dello psicodramma, permette di esplorare questi ruoli non solo con la mente, ma attraverso il corpo, la voce, la postura, la relazione viva con l'altro. Questo attiva un livello di consapevolezza più profondo, che va al di là della semplice comprensione intellettuale. Spontaneità e creatività: motori del cambiamento. Due parole chiave in Moreno sono spontaneità e creatività. La spontaneità, per Moreno, non è impulsività, ma la capacità di rispondere in modo nuovo a situazioni vecchie o in modo adeguato a situazioni nuove. È una risorsa psichica fondamentale, che consente all'individuo di adattarsi, inventare, trasformare sé stesso e la realtà. Nel contesto



formativo, il role playing diventa uno spazio per allenare la spontaneità: quando una persona interpreta un ruolo, è chiamata a uscire dagli schemi abituali, a confrontarsi con situazioni inaspettate, a trovare risposte nuove. Questo è particolarmente potente in ambito educativo-sociale, dove le soluzioni preconfezionate spesso falliscono e dove servono capacità di ascolto, flessibilità, intuizione. La scena come spazio di verità. Un altro aspetto profondamente originale del pensiero di Moreno è la concezione della scena come spazio di verità. Nello psicodramma – e, in parte, anche nel role playing – non si gioca alla finzione: si mette in scena qualcosa di reale, anche se rappresentato simbolicamente. Le emozioni, le relazioni, i conflitti che emergono sono autentici, e possono essere visti, sentiti, trasformati. In un laboratorio sull'affidamento familiare, questa dimensione è fondamentale. Simulare il primo incontro tra un bambino e la famiglia affidataria, o una riunione tra genitori e operatori, può attivare emozioni intense: paura, rabbia, impotenza, speranza. Lo spazio protetto della scena consente di esplorare queste emozioni senza subirle, dando loro un luogo e un tempo in cui essere riconosciute e comprese. La funzione del gruppo e la co-creazione dell'esperienza. Moreno vedeva nel gruppo una fonte di cura e apprendimento reciproco. Il gruppo non è solo spettatore, ma partecipa attivamente alla scena: osserva, risuona, interpreta, sostiene. In questo senso, il lavoro non è mai individuale, ma sempre intersoggettivo. Ogni partecipante è testimone e co-protagonista del percorso degli altri. Nel role playing formativo, questo principio si traduce nella valorizzazione del gruppo come spazio di apprendimento collettivo. Non si tratta solo di agire un ruolo, ma di riflettere insieme su ciò che è accaduto, di condividere vissuti, interpretazioni, intuizioni. Il debriefing finale, momento centrale dell'apprendimento esperienziale, rispecchia proprio questa idea moreniana del gruppo come contenitore trasformativo. Il contributo di Moreno al role playing è profondo e vivo. Egli ci invita a pensare l'educazione come azione incarnata, la relazione come scena dinamica, la persona come sistema aperto di ruoli e possibilità, il cambiamento come processo creativo e relazionale. In un contesto delicato e fortemente umano come quello dell'affido familiare, queste intuizioni sono particolarmente preziose. Il role playing, in questa



cornice, non è solo un esercizio tecnico, ma una pratica formativa generativa, capace di attivare processi di crescita, comprensione e trasformazione sia nei singoli che nei gruppi.

1.6. La Simulazione sociale e la pedagogia critica. Non va trascurato il contributo delle teorie della simulazione sociale e della pedagogia critica. In particolare, in contesti formativi che affrontano tematiche sociali complesse come l'affidamento familiare, il role playing consente di analizzare le dinamiche di potere, i ruoli istituzionali, le disuguaglianze e i conflitti etici attraverso una lente incarnata e vissuta. Non si tratta quindi solo di acquisire competenze comunicative o relazionali, ma anche di sviluppare consapevolezza critica, di interrogarsi su come le proprie rappresentazioni interiori influenzano le azioni nei contesti educativi e sociali. Entrambi gli approcci, sebbene differenti, condividono una visione trasformativa dell'apprendimento: vedono l'educazione non come trasmissione di contenuti, ma come esperienza attiva di comprensione critica, partecipazione e cambiamento.

1. Teorie della simulazione sociale. La simulazione sociale nasce in ambito interdisciplinare, a cavallo tra sociologia, psicologia sociale, pedagogia e scienze cognitive. È una tecnica che mira a riprodurre in modo controllato e simbolico una situazione sociale complessa, con lo scopo di osservare, analizzare e comprendere i comportamenti umani e le dinamiche relazionali. In ambito educativo e formativo, la simulazione sociale è una metodologia che si avvicina al role playing ma si distingue per la sua attenzione sistemica e strutturale: non si esplora solo un ruolo individuale, ma l'interazione tra attori, regole, contesto, e conseguenze. Le simulazioni sono spesso costruite come scenari semi-strutturati, con cornici precise ma aperte alla negoziazione tra i partecipanti. Le teorie che la sostengono fanno riferimento a diversi fondamenti: La sociologia interazionista (Mead, Goffman), che concepisce l'identità e la realtà sociale come co-costruite attraverso l'interazione e la rappresentazione dei ruoli. La teoria dei sistemi complessi, secondo cui ogni individuo agisce entro reti di relazioni che influenzano reciprocamente i comportamenti. La pedagogia esperienziale (Dewey, Lewin), che vede nella simulazione un



mezzo per apprendere “dal fare”, riflettendo sulle azioni in un ambiente protetto ma realistico. Nel contesto dell’affidamento familiare, la simulazione sociale consente di mettere in scena l’intero ecosistema dell’affido: servizi sociali, famiglie affidatarie, minori, scuole, tribunali. Ciò permette ai partecipanti di osservare le dinamiche di potere, le contraddizioni normative, i conflitti valoriali che attraversano i processi decisionali e relazionali. L’apprendimento non riguarda solo “cosa fare” in un ruolo, ma come funziona il sistema nel suo complesso, quali criticità emergono, dove si collocano le opportunità di cambiamento. Un elemento chiave della simulazione è la riflessività post-azione: si analizza non solo il contenuto della scena, ma le logiche che hanno guidato le azioni, gli impliciti culturali, le emozioni, le scelte mancate. In questo senso, la simulazione sociale diventa anche strumento di analisi critica del reale.

2. *Pedagogia critica.* La pedagogia critica, il cui riferimento principale è Paulo Freire, si fonda su una visione emancipativa dell’educazione. Freire rifiuta l’idea della scuola come “deposito” in cui l’insegnante versa il sapere in studenti passivi (la cosiddetta “educazione bancaria”) e propone invece una pedagogia dialogica, partecipativa e problematizzante, in cui l’apprendimento nasce dal confronto tra soggetti portatori di esperienze. La pedagogia critica considera ogni processo educativo come atto politico: l’educazione non è mai neutra, ma sempre orientata – consapevolmente o meno – a mantenere o trasformare lo stato delle cose. Per questo, formare alla consapevolezza e alla responsabilità critica diventa un obiettivo centrale. Nel contesto dell’affidamento familiare, la pedagogia critica invita a non prendere per scontati i ruoli, le norme, i valori. Per esempio, chi decide che cos’è una “buona famiglia”? Quali sono gli stereotipi culturali e di classe che influenzano le scelte? Quali voci vengono ascoltate e quali no? La pedagogia critica promuove un atteggiamento decostruttivo, che aiuta i partecipanti a vedere le relazioni di potere sottese anche nei contesti di cura. Il laboratorio, allora, non è solo uno spazio per “imparare a gestire situazioni”, ma un luogo in cui interrogare le premesse, dare voce ai soggetti marginalizzati (come i minori o le famiglie d’origine), e promuovere una cittadinanza professionale consapevole e responsabile. Il role playing e



la simulazione, letti in chiave di pedagogia critica, diventano strumenti non solo per sviluppare competenze, ma per costruire coscienza. La scena non è solo un luogo di apprendimento esperienziale, ma anche uno spazio politico, dove si mettono in discussione le narrazioni dominanti e si esplorano nuove possibilità di relazione e giustizia.

I due approcci integrati: la simulazione permette di esperire concretamente la complessità del sistema; la pedagogia critica offre le chiavi per leggere, mettere in discussione e riformulare quella complessità. Ad esempio, simulare una commissione che decide sull'affidamento può mostrare non solo le dinamiche relazionali e istituzionali, ma anche far emergere i bias culturali, le asimmetrie di potere, le fragilità del sistema di tutela. Se poi si accompagna la simulazione con un momento riflessivo orientato criticamente, i partecipanti non solo impareranno a “fare meglio il proprio lavoro”, ma anche a pensare in modo più etico e consapevole il senso del loro agire professionale.

Il role playing è una tecnica a forte valore trasformativo, perché coniuga la dimensione cognitiva e quella affettiva, il pensiero e il corpo, la riflessione e l'azione. Si fonda su una visione dell'essere umano come soggetto attivo nel proprio apprendimento, e su un'idea di educazione intesa come processo di crescita, confronto e scoperta di sé attraverso l'incontro con l'altro. In un contesto come quello dell'affidamento familiare, questa complessità trova pieno senso, perché coinvolge profondamente l'identità, l'affettività e l'etica di chi vi è implicato.



2. Formare gli Affidatari con il Role Playing

Nel contesto dell'affidamento familiare, il role playing ha diverse finalità formative:

- comprendere i punti di vista dei diversi attori coinvolti (bambino, famiglia affidataria, famiglia d'origine, servizi sociali, scuola, ecc.).
- Riflettere sulle dinamiche relazionali e sui conflitti che emergono nel percorso dell'affido.
- Allenare le competenze comunicative, empatiche e decisionali in situazioni complesse o ad alta intensità emotiva.
- Favorire la consapevolezza dei propri vissuti e pregiudizi nel rapporto con i soggetti coinvolti nell'affidamento.

Le caratteristiche distintive del role playing schematizzate:

- *Assegnazione dei ruoli*: i partecipanti ricevono un personaggio da interpretare, con alcune informazioni base (identità, vissuti, obiettivi, emozioni).
- *Situazione stimolo*: viene presentata una scena o un problema realistico legato al tema dell'affido (es. primo incontro tra famiglia affidataria e minore).
- *Drammatizzazione*: i partecipanti interpretano i ruoli, cercando di immedesimarsi il più possibile nel personaggio.
- *Debriefing finale*: fase essenziale per trasformare l'esperienza in apprendimento, attraverso la rielaborazione guidata sull'agito, sulle emozioni provate e sulle dinamiche osservate.



Attività 1

Role Playing: “Una scelta da fare”

Obiettivo formativo: Simulare un incontro di rete tra i professionisti coinvolti nella presa in carico di un minore in situazione di vulnerabilità, con l’obiettivo di esplorare le dinamiche decisionali, i dilemmi etici e le differenti letture del caso, per valutare l’opportunità di disporre un affidamento eterofamiliare.

Contesto narrativo: Il minore si chiama Samir, ha 7 anni, è nato in Italia da genitori tunisini. Vive con la madre e il fratello maggiore di 13 anni. Il padre è rientrato in Tunisia due anni fa e non ha più avuto contatti stabili con la famiglia. La madre, Amina, ha difficoltà economiche e psicologiche importanti, è sola e fatica a garantire una quotidianità stabile. Ci sono stati segnalazioni da parte della scuola per frequenti assenze, trascuratezza igienica, e comportamenti di ritiro da parte di Samir. Alcuni vicini hanno chiamato i servizi sociali riferendo piante notturne, urla e situazioni caotiche in casa. Un accesso domiciliare recente ha evidenziato un ambiente fortemente degradato. La madre ha mostrato ambivalenza: da un lato si dice stanca e chiede aiuto, dall’altro teme di essere giudicata e si chiude quando si parla di allontanamento.

Partecipanti al role playing (ruoli assegnati)

- Assistente sociale del Comune (coordinatore dell’incontro);
- Psicologo del consultorio (ha avuto alcuni colloqui con la madre);
- Educatore del servizio di tutela minori (ha fatto alcuni accompagnamenti e visite domiciliari);
- Insegnante di riferimento (porta la voce della scuola);
- Neuropsichiatra infantile (ha in carico il fratello maggiore);
- Tutore/giudice onorario (facoltativo): se si vuole inserire un elemento più formale, rappresenta il Tribunale per i Minorenni.
- Neuropsichiatra infantile: ha in carico il fratello.



Trama dell'incontro: L'incontro di rete è convocato per condividere le osservazioni e valutare se esistono le condizioni per attivare un affidamento eterofamiliare temporaneo per Samir. I professionisti portano ciascuno il proprio punto di vista, a partire dalla relazione con il minore, dalla conoscenza del contesto familiare e dal proprio mandato.

Durante il confronto emergeranno

- *Differenze di lettura:* c'è chi ritiene che con un forte sostegno educativo domiciliare si potrebbe evitare l'affido; altri sostengono che il tempo stia peggiorando le condizioni del bambino e che occorra agire presto;
- *Dilemmi etici:* il rischio di "salvare" il bambino a scapito della relazione con la madre; la paura che un intervento troppo tardivo danneggi lo sviluppo psico-affettivo del minore;
- *Questioni culturali:* come tenere conto dell'identità culturale del minore e del legame con la madre.

Istruzioni per la conduzione

- *Distribuire i ruoli:* ogni partecipante riceve una scheda con il proprio ruolo, contenente il punto di vista, le osservazioni e le priorità del proprio servizio. Simulare l'incontro: l'assistente sociale coordina la riunione; tutti gli altri prendono la parola, interagiscono, pongono domande, si confrontano.
- *Durata suggerita:* 30-40 minuti di simulazione attiva.
- *Debriefing:* aprire uno spazio di restituzione riflessiva, in cui i partecipanti possano esprimere: Cosa hanno vissuto nel ruolo; Che emozioni sono emerse; Dove sono nati i conflitti e cosa li ha sbloccati (o irrigiditi); Quali argomenti sono risultati decisivi nella valutazione.
- *Possibili domande guida per il debriefing:* Quali visioni della tutela del minore sono emerse? Come si tiene insieme il bisogno del minore e il diritto della madre? Cosa significa "tempestività" dell'intervento? Che ruolo ha avuto la comunicazione interprofessionale?



Schede di ruolo

Ruolo: Assistente sociale (coordinatore).

- *Obiettivo:* Facilitare l'incontro, garantire equilibrio tra punti di vista, sintetizzare.
- *Informazioni:* Ha raccolto segnalazioni su Samir; conosce le difficoltà della madre; ha visitato l'abitazione.
- *Emozioni:* Ansia per la sicurezza del bambino; senso di responsabilità; preoccupazione che il gruppo non trovi una direzione condivisa.

Ruolo: Psicologo del consultorio.

- *Obiettivo:* Restituire le dinamiche emotive tra madre e figlio; valutare i bisogni psico-affettivi.
- *Informazioni:* Ha incontrato Amina, ha rilevato ansia, senso di colpa, difficoltà nel prendersi cura.
- *Emozioni:* Empatia verso Amina e Samir; conflitto interno tra il desiderio di sostenere la famiglia e la paura di compromettere il bambino se non si fa nulla.

Ruolo: Educatore del servizio tutela minori.

- *Obiettivo:* Riportare osservazioni quotidiane, comportamento del bambino, relazioni familiari.
- *Informazioni:* Ha visto Samir in contesti informali; nota scarso supporto domiciliare, difficoltà nei compiti, isolamento.
- *Emozioni:* Frustrazione per le condizioni ambientali; tristezza per il potenziale non sviluppato di Samir; urgenza di trovare un percorso stabile.

Ruolo: Insegnante di riferimento.

- *Obiettivo:* Portare la prospettiva scolastica: rendimento, frequenza, bisogno di supporto.
- *Informazioni:* Frequenti assenze, rendimento in calo, rapporti difficili con i compagni.



- *Emozioni*: Allarme e senso di impotenza; speranza che un ambiente più protetto possa aiutarlo a rientrare nei ritmi scolastici.

Ruolo: Neuropsichiatra infantile (fratello).

- *Obiettivo*: Dare contesto sulla fragilità psicologica del fratello maggiore e le dinamiche familiari.
- *Informazioni*: Fratello con diagnosi di ansia/depressione, carico emotivo sulla madre.
- *Emozioni*: Preoccupazione per la salute mentale dell'intera famiglia; difficoltà emotiva nel conciliare lo spazio tra cura del grande e affidamento del piccolo.

(Facoltativo) *Ruolo*: Giudice onorario/tutore.

- *Obiettivo*: Garantire rispetto normative, diritto minorile, considerazioni legali.
- *Emozioni*: Rigore professionale, senso di pressione per una decisione che abbia basi giuridiche solide e sicure.

Dinamiche ed emozioni comuni nell'incontro.

La seduta si muove tra: Tensioni: tra chi sostiene l'affido e chi propende per un sostegno in famiglia. Paure: di sbagliare e danneggiare il minore, o di intervenire troppo tardi. Desiderio: di costruire una rete competente e coesa, ma anche di tutelare le relazioni familiari.

Discorso di chiusura.

“Ci fermiamo qui. E so che per qualcuno di voi è come fermarsi a metà, con pensieri ancora aperti, domande che bruciano, emozioni che non si sono del tutto dette. Abbiamo attraversato insieme una simulazione che ha messo in scena un momento cruciale, carico di significati e tensioni: decidere se disporre un affido. Lo abbiamo fatto prestando corpo, voce e cuore a ruoli diversi, ciascuno portatore di una verità parziale, di un pezzo di realtà. In questo incontro, come accade nella vita vera, non c'era una soluzione perfetta, né una risposta che mettesse tutti d'accordo. Ma c'erano visioni sincere, sensibilità differenti, competenze e paure. C'era, soprattutto, un bambino al centro. Un bambino non presente, ma fortemente evocato — con la



sua vulnerabilità, le sue risorse, il suo bisogno profondo di adulti che scelgano bene per lui. Voglio invitarvi a fare spazio ora a quello che avete sentito nei vostri corpi, nelle vostre pance, mentre parlavate. Quando vi siete sentiti inascoltati. Quando vi siete accorti che un'altra persona stava toccando qualcosa di vero. Quando vi siete irrigiditi, o commossi. In esercizi come questo non si recita. Si vive qualcosa di vicino alla realtà, e si sperimenta il peso — e a volte la solitudine — del decidere. Vi ringrazio per la serietà, per la cura, per il coraggio che avete messo nel portare questi ruoli alla vita. Ora possiamo lasciare andare i personaggi, ma non lasciamo andare la riflessione. Cosa ci ha interrogato davvero, oggi? Quali emozioni vogliamo tenere con noi, per continuare a imparare a scegliere, insieme?”

Discorso di chiusura – Variante estesa per operatori esperti

“Abbiamo attraversato insieme un momento che — seppur simulato — ha restituito con una certa fedeltà la complessità, la fatica e la densità emotiva di un reale incontro di rete. Un incontro in cui non si decide soltanto un percorso tecnico, ma si attraversano storie, incroci di destini, responsabilità etiche e fragilità umane. Nella simulazione non abbiamo cercato la ‘soluzione giusta’. Abbiamo invece dato corpo a punti di vista professionali e personali, ciascuno con le proprie lenti, i propri limiti, le proprie paure. Abbiamo messo in scena una scelta che, come spesso accade nei nostri servizi, chiede di muoversi nell’ambivalenza, tra ciò che è auspicabile e ciò che è sostenibile, tra ciò che sarebbe giusto e ciò che è possibile. Non c’erano personaggi buoni o cattivi. C’erano operatori diversi che, ciascuno dal proprio ruolo, cercavano di leggere il bisogno di un bambino, tenendo conto dei margini e delle fratture dell’ambiente familiare, delle risorse della rete, delle pressioni istituzionali, del peso della propria coscienza professionale. Vi chiedo ora di fermarvi per un istante, non sulla posizione che avete sostenuto, ma su quello che avete sentito: nel corpo, nel respiro, nello stomaco. Quando vi siete trovati in tensione? Con chi? Perché? Quando avete sentito empatia? Quando disagio? Quando impotenza o rabbia? Quale ruolo vi ha sorpreso? Quale vi ha provocato o smosso qualcosa dentro? A volte, nei giochi



di ruolo, emergono emozioni che assomigliano in modo inquietante a quelle che ci accompagnano nella pratica quotidiana: il senso di urgenza, il bisogno di proteggere, la difficoltà di nominare la sfiducia, il senso di colpa nel “togliere”, la tentazione di rimandare per non ferire. Oggi abbiamo fatto l’esercizio più difficile: ci siamo messi nei panni degli altri. Abbiamo accettato di abitare la molteplicità delle verità. E abbiamo visto quanto sia faticoso decidere quando la realtà è opaca, mobile, e ogni scelta può generare conseguenze ambivalenti. Ma è proprio qui che la nostra responsabilità professionale si radica: non nel trovare certezze, ma nel costruire cornici di senso, insieme, anche quando il terreno è instabile. Vi invito ora a lasciare andare i ruoli, ma non le domande. Quelle vi appartengono. E forse, più delle risposte, è proprio la capacità di restare in dialogo con queste domande che definisce la qualità del nostro agire professionale. Grazie per aver partecipato con autenticità, con coraggio e con cuore.”



Attività 2

Role Playing: “Il primo incontro”.

Obiettivo formativo: Sviluppare consapevolezza emotiva e competenze relazionali nella gestione del primo incontro tra una famiglia affidataria e un bambino, esplorando le dinamiche emotive, i ruoli impliciti e i vissuti profondi di ciascun attore coinvolto.

Durata: 2 ore

Obiettivo: creare un clima di ascolto, attivare la sospensione del giudizio aprire la disponibilità al confronto.

Struttura dell'attività

1) Introduzione e attivazione (20 minuti): "Prima di entrare nel role playing, ci prendiamo uno spazio per riflettere insieme su una parola chiave di questo laboratorio: incontrarsi. Che cosa significa per voi incontrare qualcuno, davvero?" Pensiamo alle parole di Lévinas: "L'incontro con l'Altro mi obbliga", oppure immaginiamo "due persone su sponde diverse di un fiume che cercano un ponte. "Cosa risuona in voi ascoltando/guardando questo stimolo? C'è qualcosa nella vostra esperienza che si collega a questo senso dell'incontro?" "Che tipo di disponibilità richiede un incontro?" "Come cambia il nostro modo di stare, quando ci prepariamo a incontrare qualcuno che non conosciamo?" "Cosa può favorire o ostacolare un incontro autentico?" "Che emozioni si muovono in noi, se pensiamo a un bambino che deve incontrare una nuova famiglia?" (raccolta di parole chiave) "Ora che abbiamo ascoltato i diversi significati che l'incontro può avere per ciascuno di noi, entriamo nel role playing portando questa consapevolezza: cosa potrebbe significare, per quel bambino e per quella famiglia, incontrarsi per la prima volta? Come potremmo rispettare il tempo, le emozioni, i silenzi che si muovono in quel momento?"



Oppure: “Vorrei invitarvi a fare un piccolo passo indietro, prima di entrare nel vivo del role playing. Ci prendiamo qualche minuto per fermarci su una parola che diamo spesso per scontata: incontro. Pensateci un attimo: quando diciamo incontrarsi, di cosa stiamo parlando davvero? Non di due corpi che si trovano nello stesso luogo. Non solo. L’incontro accade — quando accade davvero — tra due mondi. Due storie, due vissuti, due paure e due desideri che si sfiorano. Provate a pensare all’ultima volta in cui avete avuto la sensazione autentica di incontrare qualcuno. Non solo di vederlo o parlarci, ma di esserci entrati in contatto, in profondità. Cosa avete sentito? Cosa si è mosso in voi? Che cosa ha reso possibile quell’incontro? Ora immaginiamo un bambino. Ha vissuto cose che non ha scelto. È stato tolto, o forse accompagnato, ma certamente strappato da un prima. E immagina di trovarsi davanti a delle persone sconosciute che, dicono, diventeranno la sua famiglia... per un po’. E immaginiamo questa famiglia. Che forse ha desiderato, atteso, fantasticato. Ma ora ha davanti non il bambino che aveva immaginato... bensì quel bambino. Con uno sguardo, una postura, un silenzio. Forse con rabbia. Forse con paura. Forse con nessuna parola. Cosa significa, in quel momento, incontrarsi? Cosa si deve mettere da parte? Cosa si deve accogliere, senza sapere ancora come? L’incontro non si improvvisa. Ma si può preparare. E noi oggi, prima di rappresentarlo, proviamo a sostare un attimo in questo spazio sospeso. Un luogo fragile, ma anche pieno di possibilità. Vi invito ora a condividere, se vi va, una parola, un’immagine, un’emozione che per voi significa incontrarsi. Anche una sensazione vaga, che viene dal corpo, va bene. Non dobbiamo spiegare nulla: ascoltiamo e lasciamo emergere.” “Portate con voi queste parole. Saranno un filo invisibile nel role playing che stiamo per vivere.”

2) *Breve attivazione corporea*, per entrare nella dimensione del sentire (es. esercizio di respiro e visualizzazione).

3) *Descrizione del Contesto e Assegnazione dei ruoli (10 minuti)*: partecipanti suddivisi in piccoli gruppi da 4–5 persone. Ogni gruppo



riceve una traccia narrativa: il profilo del bambino/a, il contesto della famiglia affidataria, le informazioni date dai servizi.

4. Messa in scena (30 minuti): il gruppo mette in scena il primo incontro in un ambiente neutro (ufficio dei servizi, parco, casa dell'affido). Focus: ascolto emotivo, linguaggio del corpo, tensioni interne, silenzi, tono della voce, improvvisazione relazionale.

5. Debriefing guidato (45 minuti): riflessione secondo il ciclo esperienziale (Lewin-Kolb): Cosa è accaduto? (descrizione). Cosa ho provato? (risonanza emotiva). Cosa ho imparato su di me e sul mio ruolo? (consapevolezza). Come posso portare questo nella mia pratica? (trasferibilità).

- *Domande chiave:* Quali aspettative implicite erano presenti nei vari ruoli? Come si sono gestite la paura, la distanza, l'imbarazzo, l'empatia? Il "copione" è stato creativo o stereotipato? Quali ruoli hanno esercitato potere o impotenza?
- *Fondamenti teorici attivati:* Moreno (ruolo e spontaneità) Rogers (clima di accettazione incondizionata) Dewey (azione riflessiva) Pedagogia critica (analisi dei ruoli imposti o interiorizzati).

Descrizione del Contesto

Oggi si svolge il primo incontro tra il bambino/a e la famiglia affidataria, in uno spazio neutro individuato dai servizi sociali. È presente un operatore/operatrice del servizio (educatore o assistente sociale), che accompagna l'incontro, ma non lo dirige. Il tempo previsto è di circa 30 minuti.

Ruoli

Profilo del bambino:

- *Nome:* Samuele
- *Età:* 7 anni.
- *Contesto di provenienza:* viveva con la madre in una situazione di forte instabilità abitativa ed economica. Il padre è assente. La scuola ha segnalato ripetute assenze e difficoltà relazionali. I ser-



vizi sono intervenuti in via emergenziale dopo un episodio in cui il bambino è stato lasciato solo per diverse ore.

- *Comportamento osservato:* Samuele è molto silenzioso con gli adulti, tende a chiudersi e a fissare il pavimento. Talvolta esplode in reazioni di rabbia improvvisa. Fatica a fidarsi. È molto legato a un peluche che porta sempre con sé.
- *Cosa sa dell'affido:* Gli è stato spiegato che starà “per un po’” con una nuova famiglia, ma non ha chiaro per quanto tempo né perché non può stare con la mamma.

Profilo della famiglia affidataria.

- *Composizione:* Chiara (45 anni, insegnante) e Roberto (48 anni, tecnico informatico). Hanno due figli adolescenti (che oggi non sono presenti).
- *Motivazione all'affido:* Dopo un percorso formativo e psicologico, hanno deciso di aprirsi all'affido a tempo determinato. Hanno espresso preferenza per un bambino in età scolare. È la loro prima esperienza di affido.
- *Emozioni prevalenti:* Curiosità, desiderio di fare bene, ma anche timore di non essere all'altezza e disagio per l'imprevedibilità della situazione.
- *Cosa sanno del bambino:* Hanno ricevuto una sintesi della situazione di Samuele e sanno che potrebbe mostrare chiusura. Non lo hanno mai incontrato prima.

Profilo dell'Operatore sociale/educatore presente.

- *Ruolo:* Osservare e facilitare solo se necessario. È lì come presenza di contenimento e supporto. Ha già parlato singolarmente con il bambino e con la famiglia. Il suo obiettivo è garantire che l'incontro avvenga in un clima di rispetto e sicurezza emotiva per tutti.



Attività 3

Role Playing: “Esperienza al buio”

Obiettivo formativo: Destrutturazione cognitiva. Sperimentare:

- La sensazione di dipendere da altri: affidarsi.
- La ricerca di strategie comunicative idonee
- La necessità di un coordinamento ai fini dell'azione

Contesto: si suddividono gli operatori in gruppi di 4 persone. Per ogni gruppo una persona viene bendata, una persona si posiziona alle spalle della persona bendata e poggia entrambe le mani sulle sue spalle, una persona prende la persona bendata per un braccio e l'ultima persona lo prende per l'altro braccio.

Consegna: adesso guiderete la persona bendata e le farete vivere la migliore esperienza possibile, potete farla bere o mangiare, salire le scale o passeggiare, farle sperimentare al tatto alcuni oggetti. Tutto quello che farete lo farete senza poter parlare fra di voi o con la persona che guidate. Si fa partire un brano musicale e l'esperienza avrà termine al termine della musica. È possibile ripetere l'esperienza cambiando i ruoli.

Domande di approfondimento: riflessioni rispetto ai ruoli ricoperti rispetto al progetto di affido. Chi era la persona bendata? Che era quella alle spalle? E chi erano a guidare per le braccia? Come è stato non poter parlare? Chi ha guidato? Il ruolo di guida si è alternato? Se eri bendato/a, come ti sei sentito/a? Ti sei fidato/a? Hai provato disagio, sicurezza, confusione? Se guidavi, cosa hai notato? Com'è stato cercare di accompagnare qualcuno senza poter parlare con gli altri? Che tipo di difficoltà sono emerse? E quali strategie avete trovato, se ne avete trovate, per coordinare l'azione? Quali parallelismi potete vedere tra questa esperienza e le dinamiche reali dell'affido? Cosa ci insegna questo esercizio sulla necessità di una comunicazione integrata e di un lavoro in rete tra le figure coinvolte?



Debriefing guidato: "Prendiamoci ora un momento per restituire senso a quello che abbiamo vissuto." Quello che avete appena sperimentato è molto più di un semplice esercizio: è una simulazione simbolica che mette in scena, attraverso il corpo, dinamiche profonde legate alla relazione di aiuto, alla cura, ma anche all'affido familiare, tema al centro del nostro percorso formativo. Chi era bendato ha fatto esperienza della dipendenza, della perdita di controllo, dell'essere completamente affidato alle mani e alle intenzioni altrui. È un'esperienza che può evocare insicurezza, disorientamento, ma anche fiducia o sollievo – a seconda di come ci si è sentiti trattati. Chi guidava, invece, si è trovato a gestire un compito complesso: guidare senza potersi coordinare verbalmente con gli altri. Questo ha reso evidente quanto, in assenza di comunicazione esplicita, si possano creare confusioni, tensioni o contraddizioni nei movimenti e nelle intenzioni. Ma anche quanto si possa sviluppare un ascolto sottile, fatto di piccoli segnali e di tentativi di armonizzarsi. Possiamo leggere questo esercizio come una metafora potente dell'affido: Il bambino che entra in affido è come la persona bendata: arriva in un mondo nuovo, senza punti di riferimento, senza sapere chi sono davvero le persone che lo stanno prendendo per mano. Gli adulti – affidatari, servizi, famiglia di origine – sono come i tre "guide": spesso con visioni, approcci, linguaggi e obiettivi diversi, e non sempre in comunicazione diretta tra loro. Se non si coordina l'azione, il bambino può sentirsi tirato in più direzioni o, peggio, può inciampare. In tutto questo, il corpo diventa un luogo di ascolto: il corpo della persona bendata che percepisce ogni esitazione o conflitto; i corpi di chi guida che provano a intendersi senza parole. È un richiamo forte all'intelligenza relazionale non verbale, che spesso sottovalutiamo, ma che è fondamentale nelle situazioni di accoglienza e affidamento. "A volte, per capire davvero l'altro, dobbiamo provare a camminare nei suoi passi – anche se per poco, anche se bendati." Grazie per esservi messi in gioco. Ora vi invito a scrivere, se volete, una parola o un'immagine che vi è rimasta da questa esperienza. La useremo per proseguire insieme la nostra riflessione.



Attività 4

Role Playing: “Come sta andando?”

Obiettivo formativo: Esplorare:

- le dinamiche relazionali tra famiglia affidataria e operatori;
- la comunicazione delle difficoltà e delle risorse;
- la gestione delle reciproche aspettative;
- i diversi punti di vista sul benessere del bambino.

Situazione: incontro di monitoraggio tra famiglia affidataria e servizi

Contesto della simulazione: Sono passati tre mesi dall’inserimento del minore in affidamento. Oggi si svolge un incontro di monitoraggio, previsto dal progetto di affidamento, tra la famiglia affidataria e il servizio sociale di riferimento. Il bambino è ancora in fase di adattamento: ha mostrato progressi ma anche segnali di fatica. L’équipe dei servizi vuole raccogliere il punto di vista della famiglia, fornire supporto e valutare se è necessario rivedere qualche parte del progetto.

Ruoli nel gruppo (4–5 partecipanti)

- Madre affidataria (o padre affidatario)
- Assistente sociale referente dell’affido
- Educatore domiciliare (che ha fatto alcune visite a casa)
- Psicologa del servizio (eventuale)

Profilo del bambino

- *Nome:* Giorgia
- *Età:* 9 anni
- *Situazione:* affidamento a tempo determinato per grave trascuratezza. Molto affettuosa ma con forte ansia di separazione, comportamenti regressivi (pipì a letto), difficoltà scolastiche e ipercontrollo nelle relazioni.



- *Andamento dell'affido*: mostra affetto verso la madre affidataria, ma fa spesso fatica a dormire. Non parla volentieri della famiglia d'origine. Ha avuto alcune crisi di pianto non spiegabili. A scuola il rendimento è migliorato, ma l'insegnante segnala che è sempre molto in tensione.

Traccia narrativa per il role playing

L'incontro si svolge presso il servizio sociale. La madre affidataria è stata invitata per un momento di monitoraggio. Sono presenti anche l'assistente sociale referente del progetto, l'educatore che ha seguito alcune visite domiciliari e, se possibile, la psicologa del servizio. Lo scopo è confrontarsi sull'andamento dell'affido: punti di forza, criticità, bisogni emersi. L'incontro inizia con una domanda dell'assistente sociale: "Allora, come sta andando? Ci racconta un po' come sta vivendo questi mesi con Giorgia?"

Temi e spunti da esplorare.

Per chi interpreta la famiglia affidataria:

- Come esprimere le fatiche senza sentirsi giudicati?
- Come chiedere supporto senza sembrare "inadeguati"?
- Cosa funziona nella relazione con Giorgia?

Per chi interpreta i servizi:

- Come ascoltare senza colpevolizzare?
- Come porre domande esplorative senza invadere?
- Come proporre eventuali modifiche al progetto senza generare resistenza?

Tempi consigliati

- 10 min: lettura ruoli + preparazione individuale. 15 min: simulazione dell'incontro. 10 min: restituzione collettiva (con eventuale intervento dell'osservatore)

Suggerimenti per la conduzione. Dopo il role playing, guida una riflessione metacognitiva: "Cosa vi ha colpito? Dove si è creato ascolto? Dove si è creata distanza?"



Schede di ruolo

Ruolo: Madre affidataria

Nome: Paola

Età: 46 anni

Professione: Insegnante di scuola primaria

Situazione: Con il marito ha accolto in affido Giorgia, 9 anni, da tre mesi. È la loro prima esperienza di affido. Cosa pensa e sente Paola: È molto affezionata a Giorgia, ma la gestione quotidiana è faticosa. La bambina si sveglia spesso di notte, cerca molto contatto fisico, ha forti sbalzi di umore. Si sente in colpa quando perde la pazienza, ma anche un po' frustrata per il fatto che i servizi sembrano "osservare" senza proporre soluzioni concrete. Si chiede se sta facendo qualcosa di sbagliato. Ha bisogno di sentire che può parlare liberamente, ma teme di essere giudicata come "non idonea". Cosa dire o fare nel role playing: Racconta come Giorgia si comporta a casa. Esprime emozioni autentiche, anche ambivalenti (affetto / stanchezza). Chiede sostegno, ma con pudore. Prova a chiedere: "È normale che succeda questo?" oppure "Cosa possiamo fare insieme?"

Ruolo: Assistente sociale referente

Nome: Dott.ssa Rossi.

Attività: È il responsabile del progetto di affido di Giorgia. Ha seguito: la segnalazione, il percorso di inserimento, il contratto di affido, i primi colloqui con la famiglia. Cosa pensa e sente l'assistente sociale: È preoccupata per i segnali di regressione di Giorgia, ma riconosce l'impegno della famiglia affidataria. Vorrebbe che i genitori affidatari si sentissero supportati, ma a volte trova difficile capire se stanno chiedendo aiuto. Ha pressioni dal tribunale e dalla scuola per una valutazione dell'idoneità dell'affido. Ha bisogno di raccogliere elementi chiari per la relazione di monitoraggio. Cosa dire o fare nel role playing: Avvia il dialogo con una domanda aperta: "Come sta andando l'affido?" Ascolta con attenzione, poni domande gentili ma esplorative. Porta l'attenzione anche sul benessere di Giorgia e sulla necessità di un lavoro in rete. Proponi eventualmente di aumentare il supporto educativo o psicologico.



Ruolo: Educatore domiciliare

- *Nome:* Marco.
- *Attività:* Educatore che ha fatto alcune visite domiciliari con Giorgia. Ha visto: Giorgia a casa in presenza della madre affidataria, in alcune attività di gioco e compiti. Cosa pensa e sente l'educatore: Nota che Giorgia cerca molto il contatto fisico con l'adulto, ma diventa oppositiva se riceve una regola. Stima Paola, la madre affidataria, ma ha notato che tende a "proteggere" troppo la bambina, a volte parlando per lei. Pensa che Giorgia abbia bisogno di spazi di elaborazione emotiva. Ha raccolto osservazioni preziose, ma non vuole "giudicare" la famiglia. Cosa dire o fare nel role playing: Riporta alcune osservazioni in modo neutro: "Durante i giochi ho visto che..." Proponi di coinvolgere Giorgia in un percorso educativo-emotivo. Metti in luce anche i punti di forza della relazione. Fai da ponte tra la famiglia e i servizi se emergono tensioni.

Ruolo Psicologa del servizio (opzionale).

- *Nome:* Dott.ssa Lamberti.
- *Attività:* Psicologa dell'équipe affidi. Ha incontrato: Giorgia in un paio di colloqui osservativi. Cosa pensa e sente la psicologa: Pensa che Giorgia stia mostrando una forma di "iperadattamento": sembra buona e affettuosa, ma ha un forte bisogno di controllo e si mette molto a confronto con gli adulti. È preoccupata per la mancanza di riferimenti stabili nella sua storia e teme che l'affido diventi un altro abbandono, se non viene sostenuto a lungo termine. Ritene fondamentale un lavoro parallelo con la famiglia d'origine. Cosa dire o fare nel role playing: Porta uno sguardo più riflessivo e clinico. Sottolinea l'importanza di leggere i segnali della bambina anche come richieste affettive profonde. Propone eventualmente un sostegno psicologico familiare o alla minore.

Ruolo: Osservatore

- *Attività:* Osserva la scena e annota: Come si apre il dialogo? Ci sono momenti di empatia o tensione? Cosa si dice apertamente e



cosa resta implicito? Come viene gestito il disaccordo o la richiesta di aiuto?

- *Al termine:* restituire con delicatezza ciò che si è notato, aiutando il gruppo a riflettere sulle dinamiche emerse.



Attività 5

Role Playing: “Il tempo della chiusura?”

Obiettivo formativo: Esplorare:

- Riflettere sulle dinamiche relazionali e comunicative che accompagnano la conclusione di un affido.
- Mettere in luce i vissuti di tutti i soggetti coinvolti: bambino, famiglia affidataria, famiglia d’origine, servizi.
- Allenare la capacità di gestire momenti complessi in modo responsabile, empatico e professionale.

Sceneggiatura della Simulazione.

Titolo: “Il giorno prima”.

Contesto: Marco ha 9 anni ed è stato in affido per 2 anni presso la famiglia Rossi. Il progetto si avvia alla conclusione, con un rientro graduale nella famiglia d’origine, che ha seguito un percorso di accompagnamento e sostegno. Il giorno successivo è prevista la chiusura ufficiale dell’affido.

Ruoli da assegnare (almeno 6 partecipanti attivi):

1. Marco – il bambino;
2. Mamma affidataria (Anna Rossi) – ha costruito un legame forte con Marco;
3. Papà affidatario (Luca Rossi) – più razionale, ma affezionato;
4. Assistente sociale del servizio affidamenti – coordina il caso, crede nella possibilità di rientro;
5. Mamma naturale (Silvia) – ha fatto un percorso impegnativo, si sente osservata e fragile;
6. Psicologa del servizio tutela – ha seguito Marco nei colloqui, monitora il benessere psicologico.

Se il gruppo è più grande, è possibile aggiungere: educatore, insegnante, fratelli, volontario della rete territoriale.



Situazione da rappresentare: è prevista una riunione finale, il giorno prima della conclusione formale dell'affido, per confrontarsi sul passaggio e definire gli ultimi aspetti. La simulazione mette in scena una riunione congiunta, organizzata dai servizi, alla presenza di tutti i soggetti coinvolti. Indicazioni per chi partecipa: Ogni persona ha una scheda personaggio (vedi sotto) con obiettivi, emozioni prevalenti e linguaggio da usare. La scena dura 15-20 minuti.

Gli osservatori prendono nota di: come si esprimono emozioni e bisogni; come viene gestito il potere comunicativo; se e come si cerca una comunicazione inclusiva e non giudicante; eventuali elementi critici o di forza nella conduzione.

Schede di ruolo (sintetiche)

Ruolo: bambino affidato.

- *Nome:* Marco
- *Età:* 9 anni.
- *Attività:* Bambino che sta per tornare nella famiglia d'origine dopo due anni in affido. Cosa prova: Tristezza e senso di perdita nei confronti della famiglia affidataria. Confusione rispetto a ciò che sta succedendo. Paura di non essere amato o di aver "sbagliato qualcosa". Curiosità e timore verso la mamma biologica. Cosa vuole: Capire se potrà ancora vedere Anna e Luca (famiglia affidataria). Sentirsi rassicurato e importante per tutti. Avere voce nel processo.

Ruolo: Mamma affidataria.

- *Nome:* Anna Rossi
- *Età:* 42 anni.
- *Attività:* Ha accolto Marco per due anni. È molto legata a lui.
- *Cosa prova:* Dolore per il distacco imminente. Orgoglio per il percorso fatto insieme. Paura che Marco possa sentirsi abbandonato o soffrire. Senso di vuoto.



- *Cosa vuole:* Continuare a mantenere un contatto, se possibile. Essere riconosciuta nel ruolo affettivo che ha avuto. Assicurarsi che Marco stia bene anche dopo.

Ruolo: Papà affidatario.

- *Nome:* Luca Rossi
- *Età:* 45 anni
- *Ruolo:* Ha accolto Marco, ma vive l'affido in modo più razionale.
- *Cosa prova:* Rammarico per la separazione. Preoccupazione per Marco, ma fiducia nei servizi. Tensione nel comunicare con la mamma naturale.
- *Cosa vuole:* Una chiusura chiara, protetta. Che Marco non viva il passaggio come un abbandono. Riconoscere il lavoro fatto insieme.

Ruolo: Mamma biologica

- *Nome:* Silvia
- *Età:* 36 anni
- *Ruolo:* Madre naturale di Marco, dopo un percorso di supporto sta per riaccoglierlo.
- *Cosa prova:* Inadeguatezza, timore del giudizio. Desiderio di ricominciare. Gratitudine ambivalente verso la famiglia affidataria.
- *Cosa vuole:* Dimostrare che è in grado di prendersi cura di suo figlio. Essere rispettata come madre. Proteggere Marco da possibili confusioni.

Ruolo: Assistente sociale (Servizio Affidi)

- *Età:* 38 anni.
- *Attività:* Coordinatrice del progetto di affido, ha seguito tutto il percorso.
- *Cosa prova:* Tensione per il delicato momento della chiusura. Responsabilità nel mediare tra le parti. Preoccupazione per il benessere di Marco.



Cosa vuole: Favorire una transizione protetta e condivisa. Evitare conflitti o scambi che aumentino l'insicurezza del bambino. Offrire un contenitore di senso per tutti.

Ruolo: Psicologa (Tutela minori)

- *Età:* 40 anni
- *Ruolo:* Ha monitorato la situazione psicologica di Marco e della madre.
- *Cosa prova:* Attenzione ai segnali non detti. Preoccupazione che il bambino viva un trauma da separazione. Fiducia nella possibilità di evoluzione affettiva.
- *Cosa vuole:* Dare voce ai bisogni emotivi di Marco. Offrire continuità nella relazione. Valutare come costruire un “ponte affettivo” tra passato e futuro.

Debriefing (guidato):

- *Riflessione sul ruolo vissuto:* Come ti sei sentito/a nel ruolo che hai interpretato? Cosa ti ha sorpreso, colpito o messo in difficoltà?
- *Dinamiche relazionali e comunicative:* Com'è stata la comunicazione tra i diversi soggetti? Hai notato momenti di incomprensione o ascolto autentico? Quali?
- *Vissuti ed emozioni:* Quali emozioni sono emerse durante la simulazione? C'erano emozioni che sono rimaste implicite o inesprese? Quali?
- *Trasferimento nella pratica professionale:* Cosa ci insegna questa simulazione sulla chiusura degli affidi nella realtà? Quali attenzioni etiche e relazionali sono emerse come fondamentali? Cosa può aiutare a costruire un ponte tra l'esperienza vissuta in affido e il rientro nella famiglia d'origine?
- *Domande per tutti:* Quali bisogni sono emersi e quali sono rimasti inespressi? In che modo la chiusura è stata accompagnata? Cosa ha aiutato o ostacolato il passaggio? Che ruolo hanno avuto i servizi nel sostenere il processo? E cosa avrebbero potuto fare diversamente?



(Variante alternativa)

Può essere utile svolgere la simulazione due volte, con finali diversi:

- 1) Una prima volta con conflitto latente, tensioni, poca comunicazione.
- 2) Una seconda volta cercando un modello di buona prassi, con dialogo, spazio per gli affetti, condivisione di senso.

Discorso conclusivo

“Prima di concludere questo tempo insieme, vi propongo di fermarci un momento, di prenderci lo spazio per respirare e lasciar emergere ciò che questa esperienza ci ha mosso dentro. Abbiamo appena attraversato un frammento di una storia che, pur nella sua finzione, tocca corde molto vere. Abbiamo messo in scena un passaggio complesso: la chiusura di un progetto di affido, il ritorno di un bambino alla sua famiglia d’origine. Non è solo un cambio di residenza o un atto amministrativo. È un momento carico di emozioni, ambivalenze, tensioni e speranze. È un tempo di passaggio che chiede coraggio a tutti i protagonisti coinvolti. Il bambino che torna, forse con una valigia più pesante del previsto, carica non solo di vestiti, ma di legami, paure, aspettative e desideri. I genitori affidatari che devono imparare a lasciare senza abbandonare, che portano il dolore della separazione ma anche la responsabilità e l’orgoglio di aver amato. La madre naturale che accoglie di nuovo, forse tra il timore di non farcela e il desiderio profondo di riprendersi il suo ruolo. E le figure professionali, l’assistente sociale e la psicologa, che camminano su un filo sottile tra prossimità e distanza, tra il dovere di tutelare e il bisogno di accompagnare con umanità. Ognuno ha portato in scena il proprio pezzo, e attraverso i vostri gesti, le parole, gli sguardi, si è creata una trama viva, dove l’aspetto formativo e quello emotivo si sono intrecciati profondamente. Non è facile stare dentro a storie così, anche se simulate. Perché parlano di noi, dei nostri limiti, delle nostre attese, dei nostri modi di dare e ricevere amore, di lasciare andare, di affidarci. Ora, nel silenzio che segue l’intensità, vi invito a lasciare affiorare ciò che vi resta: un’immagine, una frase, una sensazione. Possiamo portarlo nel corpo, nella mente, nel cuore. Non serve comprenderlo tutto subito. Ma possiamo riconoscerlo. Possiamo onorar-



lo. Grazie per esservi messi in gioco. Grazie per aver dato voce e presenza a questi ruoli così delicati. È nel prendersi cura anche delle emozioni che nascono in contesti formativi come questo che cresciamo, come persone e come professionisti. Quando sarete pronti, potremo aprire uno spazio di parola per condividere insieme. Ma intanto, rimaniamo ancora un attimo nel silenzio. In ascolto. In presenza”.

Chiusura plenaria – “Lasciare un segno”

(Durata: 10-15 minuti)

- *Silenzio e centratura* (1-2 min). Si invitano tutti a un momento di silenzio: “Fermiamoci un attimo. Chiudiamo gli occhi se vogliamo. Facciamo un respiro profondo e lasciamo affiorare dentro di noi le immagini, le parole, le emozioni che ci hanno attraversato durante le simulazioni. Non c’è giusto o sbagliato: c’è solo ciò che sentiamo.”
- *Parole al centro* (3-5 min): “Cosa mi porto a casa da questa esperienza?” Si invitano i partecipanti, uno alla volta o in gruppo, a scrivere una parola, una frase breve o un’immagine simbolica. Può essere fatto anche con post-it, che verranno poi appesi.
- *Una voce che parla per tutti* (2-3 min). “Un bambino in affido non arriva solo. Porta con sé una valigia invisibile. Dentro c’è tutto: la sua storia, i suoi silenzi, le sue paure e il suo coraggio. Oggi abbiamo provato a guardare dentro quella valigia, senza scappare. Abbiamo visto che non è vuota. Ma soprattutto, abbiamo visto che c’è spazio per metterci qualcosa di nuovo: una presenza, un gesto gentile, una scelta difficile fatta con cura. L’affidamento non è solo un atto istituzionale. È un incontro di vulnerabilità. È un atto di fiducia. È una possibilità di essere casa, anche solo per un tratto di strada. Oggi, ognuno di noi ha toccato con mano la complessità, ma anche la bellezza fragile di questo gesto umano. E ciò che abbiamo sentito... ci cambia. Anche solo un po’. Ma ci cambia.”



Discorso di chiusura

“Quando un bambino ci guarda”

“Oggi abbiamo vissuto qualcosa che va oltre un esercizio. Oltre una simulazione. Abbiamo provato, insieme, ad avvicinarci a quel momento sospeso e delicatissimo in cui una vita incontra un'altra vita. L'incontro tra un bambino e una famiglia affidataria non è mai neutro. È fatto di sguardi che chiedono: “Posso fidarmi?” È fatto di silenzi che gridano: “Mi vedi davvero?” È fatto di emozioni che spesso non trovano subito le parole, ma che parlano dal corpo, dagli occhi, dai gesti. Oggi ci siamo messi nei panni dell'altro. A turno siamo stati bambino, genitore affidatario, assistente sociale, giudice, educatore. E in ciascuno di quei ruoli, ci siamo accorti che non si può restare indifferenti. Perché l'affido non è solo un atto tecnico. È una scelta che ci interpella come esseri umani. È un gesto che dice: “Per un po', camminerò con te. Anche se non sei mio. Anche se non so come andrà. Anche se avrò paura.” Lo abbiamo visto oggi: non ci sono risposte perfette. Ci sono domande difficili, conflitti da attraversare, emozioni forti da contenere. Ci sono fragilità. E ci sono possibilità. Ogni simulazione ci ha messo davanti a un bivio. E ciascuno ha portato qualcosa di sé, delle proprie esperienze, dei propri limiti, delle proprie risorse. Ma, soprattutto, oggi abbiamo fatto una cosa rara: ci siamo fermanti a sentire. Sentire l'effetto che fa entrare nella vita di un bambino che non ha scelto di essere qui. Sentire il peso delle decisioni. La responsabilità di ogni parola detta o non detta. Sentire quanto è facile proiettare, semplificare, giudicare. E quanto è difficile – ma potente – stare nella complessità senza chiudersi. Questo è il cuore dell'affidamento: essere presenza dentro la complessità. Non per sistemare tutto. Ma per esserci. Con rispetto. Con cura. Lavorare in questo campo – come professionisti, famiglie, cittadini – ci chiede molto. Ci chiede lucidità, ma anche coraggio. Tecnica, ma anche empatia. Strumenti, ma anche umanità. E oggi, in questa stanza, ciascuno ha portato un pezzo di quella umanità. Vi ringrazio per averlo fatto con autenticità. Per averci messo la faccia. La voce. A volte anche la fatica.



Voglio chiudere con un'immagine: Immaginate un bambino seduto su una valigia. Una valigia piena di vissuti, traumi, attese. Un bambino che guarda verso una porta. Non sa ancora se quella porta si aprirà. Non sa se sarà accolto. Se potrà restare. Oggi, noi eravamo lì. Accanto a quella porta. Ognuno di noi ha avuto in mano la chiave, anche solo per un istante. Vi auguro, ci auguro, di non dimenticare mai cosa vuol dire essere quella porta. E cosa può cambiare nella vita di un bambino se quella porta, invece di restare chiusa, si apre. Anche solo un po'. Grazie.

(Oppure) "L'affido come responsabilità condivisa"

Siamo giunti alla conclusione di una giornata intensa, che ci ha permesso di esplorare da vicino il tema dell'affidamento familiare non solo sul piano tecnico, ma anche su quello umano ed esperienziale. Attraverso le simulazioni, ci siamo immersi in contesti complessi, talvolta scomodi, ma estremamente realistici. Abbiamo dato voce a bambini, famiglie affidatarie, operatori, istituzioni. Abbiamo ascoltato, osservato, agito. E, soprattutto, abbiamo sentito. È proprio questo sentire – razionale ed emotivo – che dà valore alla formazione, quando essa non si limita a trasmettere nozioni, ma favorisce consapevolezza, riflessione, trasformazione. L'affidamento familiare non è soltanto un provvedimento giuridico o sociale. È una scelta che coinvolge l'intera comunità. Un atto che chiede competenza, ma anche ascolto profondo, rispetto dei vissuti, capacità di reggere l'incertezza e la complessità. Ogni decisione presa nell'ambito dell'affido è carica di implicazioni. Riguarda bambini e bambine che si trovano a vivere fratture precoci e spesso dolorose. Ma riguarda anche adulti – famiglie, professionisti, giudici – chiamati ad assumersi responsabilità importanti, in contesti non sempre ideali. Abbiamo visto quanto sia necessario un approccio integrato, multidisciplinare, capace di tenere insieme competenze, ruoli, e visioni differenti. E quanto sia preziosa una rete di relazioni che non si limiti alla collaborazione formale, ma si fondi sulla fiducia reciproca e sulla condivisione di un obiettivo comune: il benessere del minore. Le simulazioni ci hanno restituito uno spaccato concreto delle sfide che ciascun attore coinvolto affronta. Ci hanno ricordato che non esisto-



no soluzioni semplici per situazioni complesse. Ma ci hanno anche mostrato che è possibile fare la differenza, con scelte coraggiose, con parole misurate, con azioni responsabili. In questo senso, l'affidamento non è un gesto isolato, ma un patto educativo e civile, che interpella le istituzioni, le famiglie, i territori. È una forma alta di cura. Una forma che non sostituisce, ma accompagna. Che non cancella le ferite, ma prova a dare senso, continuità e protezione a percorsi spesso interrotti. Oggi, grazie al contributo di tutti voi, abbiamo compiuto un passo in più verso quella consapevolezza. Mi auguro che quanto vissuto oggi – le emozioni suscitate, le riflessioni maturate, le domande emerse – non resti confinato dentro questa aula, ma continui a generare cambiamento nei contesti in cui ciascuno di noi opera. Perché ogni bambino, ogni bambina che affronta un percorso di affido ha il diritto di trovare adulti consapevoli, presenti, e capaci di custodire la sua storia con dignità. E perché il nostro compito, come professionisti e come cittadini, è proprio questo: fare in modo che nessun minore si senta solo nel momento in cui ha più bisogno di essere accompagnato. Grazie per la serietà, la partecipazione e l'umanità con cui avete vissuto questo percorso. Buon lavoro a tutti e a tutte.



Centro Studi **AFFIDO**



www.centrostudiaffido.it

Consulenze e Formazione per i Centri Affidò
Formazione e Accompagnamento Affidatari